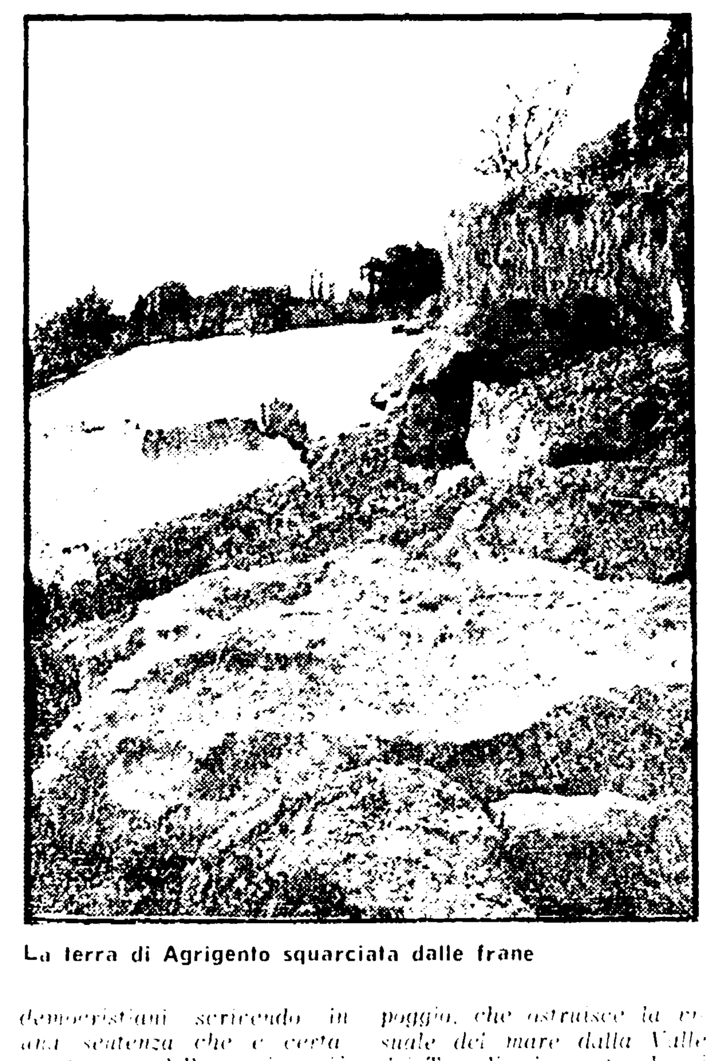
Agrigento – Un progetto che dimentica la frana

Nuovo piano per vecchi appetiti


La terra di Agrigento squarciata dalle frane

Dal nostro inviato

AGRIGENTO — Ancora una volta Agrigento. E come spesso accade in questa città — ormai famoso simbolo degli sfregi al territorio, al paesaggio e alla cultura — l'enormità dei fatti è così evidente che non si sa proprio da dove cominciare. La notizia lanciata con titoli superficiali e trionfalistici dai giornali locali è che il consiglio comunale ha varato il piano regolatore generale. DC e PSI, artefici principali della decisione adottata in un batter d'occhio — in una sola seduta — con l'opposizione del piccolo gruppo comunista (5 consiglieri su 40), sostengono che questa è la risposta che la città abbandonata al caos urbanistico attendeva da almeno vent'anni.

Ma le cose stanno in maniera ben diversa, se si pensa soltanto che il vero e proprio «colpo di maggioranza», è stato imposto in tanta fretta che, dopo vent'anni, appunto, non s'è voluta spendere nemmeno un'ora per porre gli occhi sulla «relazione geologica», che accompagna il piano e ciò proprio in questa che è per antonomasia la «città delle frane».

Il piano prevede l'edificazione sulle scosce e pendici delle colline argillose di nuovi giganteschi palazzoni, indubitabilmente dello stesso tipo dei pacchiani «tolli» di quindici, venti piani, che provocarono l'enorme smottamento che il 19 luglio 1966 distrusse mezza Agrigento. Di più: le indicazioni del progettista (il piano è stilato, dopo una difficile gestazione in équipe, nello studio professionale dell'architetto palermitano Giuseppe Caronia, ma segue la falsariga di ben identificati interessi fondiari locali) danno sostanzialmente via libera al cemento, ancor più di quanto non è avvenuto sinora, verso alcune zone della splendida Valle dei Templi.

Questa insostituibile «memoria» della civiltà occidentale ne verrebbe compromessa, verrebbe si dice il progetto di quel «parco della valle» che appena un anno fa in un convegno archeologi, storici dell'arte, geologi, geotecnici ed urbanisti cominciarono a delineare come parte di un più organico e complessivo «progetto Agrigento».

Per tutta risposta, ecco, invece, un piano regolatore che pare fatto apposta proprio per far crollare la città: il progettista aveva perfino previsto — ma l'opposizione comunista questo almeno è riuscito già a cancellarlo dalla delibera — un incredibile svincolo stradale a due livelli, da impiantare, come a Los Angeles, a colpi di ruspa e con tremende iniezioni di cemento armato nel bel mezzo del Valle d'Empedocle, il costone di roccia calcarenitica che costituisce l'essenziale legame geostatico tra le due colline su cui sorge l'abitato.

«Ma per una battaglia, pur limitata, che è stata vinta in relazione allo stregio più smaccato — dice il segretario della federazione comunista, Angelo Capodicasa — il resto della guerra è ancora tutto da combattere».

Gli agrigentini in questi anni hanno attuato una sorta di «resistenza passiva» al cospetto dei crimini perpetrati sul territorio. La frana del '66 rivelò lo stato di degradazione determinato dalla pioggia di licenze sfornate dal comune negli anni sessanta; i riflettori s'accesero così sul nuovo, incredibile scenario che Agrigento offriva negli anni del primo centro-sinistra. Le denunce finirono per spezzarsi obiettivamente contro il muro ignobile delle lungaggini e delle connivenze. La magistratura assolse così nel '74 gli imprenditori e i loro padrini democristiani scrivendo in una sentenza che è certamente una delle pagine più nere dei tribunali italiani che la frana... è un fenomeno naturale.

Il regime soltanto «vincolistico» all'insegna di un quasi assoluto divieto di edificabilità disposto dopo la grande frana, non ha retto però all'enorme «fame di case». Dietro i millesettecento, duemila «abusivi» che costruiscono (i più per necessità) a Cannatello, al Villaggio Mosè, al di là del poggio, che ostruisce la visuale del mare dalla Valle dei Templi, c'è gente che si arricchisce, acquista terreni, li lottizza, ri costruisce sopra, impone fitti pazzeschi. Si forma così negli anni settanta una nuova leva di «padroni della città». Furbi ed ammanigliati con lo schieramento di centro-sinistra accumulano fortune, organizzano consenso attorno ad un gruppo dirigente al Comune, contrassegnato ancora dalla maggioranza assoluta della DC che, pur spaccata in mille correnti, è pronta a ristabilire un equilibrio in vista del nuovo sacco alla città.

Ma stavolta — ed è questa la novità più rilevante che s'avverte in questi giorni — il clima è diverso: c'è aria di mobilitazione. Michele Sodano, un consigliere dc col dente avvelenato nei confronti dell'attuale sindaco, Angelo Errore, al termine di uno dei tanti comizi ed assemblee organizzati dalla federazione comunista prima durante e dopo la battaglia in consiglio sul piano regolatore, si sfoga a piazza Porta di Ponte senza peli sulla lingue: «Ecco, così impareranno finalmente a smettere con l'arroganza di sempre i miei colleghi di partito! Ora la gente non fa che parlare di voi, del PCI, delle vostre proposte di revisione del piano».

Altri quattro esponenti del gruppo consiliare scudocrociato, la scorsa settimana, inoltre, si rifiutarono di partecipare al voto.

Battaglia si preannuncia nell'applicazione del piano che deve passare tutta la trafila: a parte la commissione di controllo, anche la sovrintendenza ai monumenti dovrà dire la sua. E non saranno pareri da poco.

Vincenzo Vasile

Brescia: durante l'udienza di ieri

Messo alle strette Buzzi abbandona il processo

Ormai solo la paura sembra dominare le reazioni del fascista — Ingiurie all'ex camerata, ora accusatrice

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Ermanno Buzzi ha dato ieri improvvisamente forfait. Durante una pausa del processo per la strage di Brescia ha accusato un malessere e s'è fatto riportare in carcere.

Buzzi fin dall'inizio della seduta era riuscito con le sue continue ritrattazioni e con le sue divagazioni a far perdere la pazienza persino al compassato e attento presidente della Corte Allegri: «Basta, stia attento — ha tuonato il giudice per ammonirlo — lei sta esagerando un po' troppo per la nostra pazienza. Come imputato ha la facoltà di dire bugie e di non rispondere, ma non le concedo quella di negare ciò che ha fatto verbalizzare cinque minuti prima».

Il malessere di ieri sembra il primo atto di una linea difensiva determinata ormai dalla paura: paura di cadere in contraddizioni ulteriori.

Buzzi sembra insomma aver accusato il colpo del crollo dell'alibi presentato a sorpresa martedì e sgonfiatosi rapidamente. Nella seduta di ieri egli è apparso infatti depresso, già quasi rassegnato, anche se non ha rinunciato ancora a compiere alcune operazioni di salvataggio, per esempio, cercando di screditare e di togliere credibilità a Giusi Marinoni del resto sua camerata anche se ora è teste di accusa contro Marco De Amici, l'amico di Carlo Rognoni de «La Fenice» milanese. Della ragazza ne ha dette di tutti i colori, vomitando brutture che non solo col processo non c'entrano. E' Buzzi ha affermato ancora di aver saputo dalla Marinoni di un viaggio che aveva fatto a Parma il 23 maggio con il De Amici per recuperare «roba che scotta»: ma il racconto della ragazza, secondo il Buzzi, era stato impreciso e confuso e lasciò sottintendere, senza dirlo, che la «roba che scottava» fosse qualcosa di più dei proiettili poi ritrovati.

Ermanno Buzzi si è anche provato a difendere Mauro Ferrari, il fratello di Silvio, il giovane terrorista fascista saltato in aria con la sua motoretta. Il nome di Mauro al processo per la strage entrò quasi per caso nel corso della testimonianza di Ugo Bonati, teste di accusa ed imputato, allo stesso tempo, per reticenza, sui movimenti del gruppo Buzzi la mattina del 28 maggio, il giorno della strage.

Ieri Ermanno Buzzi ha fatto verbalizzare che il 24 giugno del '74 aveva trovato ad attenderlo fuori dalla pizzeria «Ariston» Ugo Bonati, che voleva vederlo perché aveva bisogno di soldi. Ombretta Giacomazzi, la figlia del gestore della pizzeria, nel servire le consumazioni avvertì il Buzzi della scarcerazione di Nando Ferrari, il giovane fermato con lei per reticenza alcuni giorni prima. Bonati: «Chi è questo Nando Ferrari?». Buzzi: «Un giovane del Fronte della gioventù che abita qui vicino». «E nel dire questo — ha affermato il Buzzi ieri — indicai, sbagliando, la stradina dove abita tuttora la famiglia di Silvio e Mauro Ferrari». Questo errore avrebbe fornito al Bonati l'indicazione sbagliata che gli servì per incastrare il Mauro Ferrari.

Le udienze riprenderanno mercoledì.

Carlo Bianchi

Di scena a Torino la difesa dell'avvocato genovese

«Solo impressioni di Girotto accusano Lazagna come Br»

Secondo il penalista la deposizione di «frate mitra», per quanto riguarda il suo assistito, è del tutto inattendibile

Dal nostro inviato

TORINO — «L'innocenza di Lazagna si trova scritta negli atti processuali». E' con questa affermazione che l'avvocato Giampaolo Zancan ha cominciato la sua arringa in favore del legale genovese per il quale il PM ha chiesto una condanna durissima: otto anni di reclusione, affibbiandogli l'accusa di organizzatore delle BR con la qualifica di «capo ideologico».

Su che cosa si basa l'accusa nei confronti di Giovanni Battista Lazagna? Tutto ruota — ha detto Zancan — attorno al famoso colloquio che si svolse a Pavia il 9 luglio 1974 e al quale presero parte, oltre a Lazagna, il medico Enrico Levati e Silvano Girotto. La durata della conversazione fu di tre quarti d'ora circa. Lazagna ha sempre sostenuto di essersi recato su invito di Levati per la curiosità di conoscere un personaggio, i cui trascorsi di guerrigliero avevano destato il suo interesse.

Per l'accusa si trattò, invece, di ben altro. Lazagna, per conto delle BR, si sarebbe presentato all'appuntamento per sottoporre Girotto ad una specie di esame di ammissione, dando poi il suo «placet» per l'ingresso nell'organizzazione armata. Gli elementi dell'accusa, però, mancano di riscontri obiettivi, fondandosi esclusivamente sulle parole dei protagonisti. Vediamo, allora, che cosa hanno detto Girotto e Levati. Ricordiamo che Lazagna, quando si recò a Pavia, era un imputato in attesa di giudizio (per la faccenda Feltrinelli), rimesso in libertà provvisoria ma con l'obbligo di presentarsi due volte alla settimana alla questura di Genova per la firma. Il suo telefono era sotto controllo. Descritto dall'accusa come persona astutissima, il Lazagna non poteva ragionevolmente escludere di essere seguito in tutti i suoi movimenti, e tuttavia si recò a Pavia con la sua «500» rosa «shoking» un colore che sembrava fatto apposta per attirare la attenzione.

Ma vediamo i punti salienti del colloquio. Girotto dice che si parlò di BR e che la conversazione si concluse con questa frase significativa rivolta da Lazagna a Levati: «tu procuragli il contatto, poi vediamo se si butta oppure...». Nella formulazione dell'accusa viene attribuita a Lazagna anche un'altra frase assai più seria, che è questa: «Praticamente vivo nella clandestinità... l'unica organizzazione seria che è sulla strada giusta, quella della lotta armata allo stato, sono le Brigate Rosse». La frase è indubbiamente grave, però chi l'ha pronunciata è Girotto, non Lazagna. Lo si ricava — dice il difensore — da una lettura attenta della testimonianza resa da Girotto ai carabinieri nell'imminenza dei fatti. Girotto, che si qualifica apertamente come sostenitore delle BR, fa uso di quella frase per sostenere il suo ruolo, in risposta ad una osservazione di segno contrario («le BR si isolano dalle masse») detta da Lazagna.

Rimane la frase conclusiva. In proposito Levati, in istruttoria, ha dichiarato che quel la frase venne si detta, ma per scherzo. In dibattimento ha negato. Levati, però, è persona che ha detto molte cose fantasiose ai giudici inquirenti. Ha sostenuto, ad esempio, di avere appreso da fonti qualificate del PCI che il compagno Pietro Secchia era stato avvelenato durante la sua visita nell'America latina. Prendere come oro colato una affermazione di un personaggio di questo tipo appare, dunque, un tantino eccessivo. In ogni caso sia Girotto che Levati hanno anche detto che Lazagna, in quel breve colloquio, espresse il suo giudizio negativo sulle BR. Fosse stato un «capo ideologico» di quella organizzazione — osserva il difensore — si sarebbe comportato in maniera diversa. Per di più Lazagna si reca a quell'appuntamento «clandestino» a viso aperto, offrendo a Girotto una copia di un suo libro con su scritto, ovviamente, il proprio nome e cognome. Si può obiettare che la testimonianza di Girotto si è rivelata, nella sua globalità sostanzialmente attendibile. Ma il giudizio morale sulla figura di «frate mitra» non interessa. Interessa la sua funzione che era quella di un collaboratore dei carabinieri, che aveva accettato un compito che era quello — usiamo la qualifica in termini tecnici — di «provocatore». Suo scopo, sia nei precedenti incontri sia in quello con Lazagna, era, per l'appunto, quello di «provocare» affermazioni di colore sospetto. Del colloquio che ebbe con Lazagna riferì a memoria al capitano Pignero. A suo dire, infatti, la conversazione non venne registrata. In essa si parla del dissenso di Lazagna nei confronti delle BR. Ma, a suo dire, Lazagna avrebbe finto il dissenso, in seguito ad un accordo preventivo con Levati. Ma in un processo le impressioni del teste non hanno alcun valore: interessa la testimonianza, non i suoi commenti. Vi sembra dunque possibile — chiede il difensore — che un esaminatore, che per di più è un capo ideologico delle BR critichi con tanta severità l'organizzazione di cui fa parte? Ma come nasce infine la qualifica di «esaminatore» da un'altra impressione di Girotto: «Ritenni che si trattasse di un esame perché non era una conversazione da BR». Un po' poco, come si vede. L'avvocato ha quindi chiesto l'assoluzione del suo cliente. Il processo continua oggi.

Ibio Paolucci

Bellavita non sarà estradato

PARIGI — Antonio Bellavita, 40 anni, ex direttore di «Controinformazione», non sarà estradato dalla Francia in Italia. Lo ha deciso oggi la sezione istruttoria della corte d'Appello di Parigi esprimendo parere sfavorevole alla richiesta di estradizione avanzata dalla magistratura italiana.

Hanno già ucciso in altri attentati

Missione speciale nel Friuli per i killer del maresciallo

Certamente venuti da fuori - La grande manifestazione di risposta al terrorismo richiama ai problemi della Regione

Dal nostro inviato

UDINE — Sciopero generale di mezz'ora, assemblee nelle fabbriche e una manifestazione popolare in piazza Libertà nel tardo pomeriggio, in cui si sono ritrovati insieme le forze della Resistenza di ieri e i partiti democratici, le organizzazioni sindacali che formano oggi il più sicuro presidio della legalità costituzionale. Udine ha risposto così (come Roma o Torino, come Milano o Genova, come tutte le città colpite in questi ultimi mesi dalla violenza terroristica) al crudele assassinio di Antonio Santoro, il maresciallo capo delle guardie carcerarie, freddato martedì mattina, quasi sulla soglia di casa, da due sicari.

Chi sono? A quale organizzazione appartengono? Interrogativi ancora senza risposta. Il delitto è stato rivendicato con due diverse telefonate anonime, dai «Proletari armati per il comunismo» e da cosiddette «Brigate rosse friulane», una delle finzioni, quest'ultima, inedita. La tecnica è quella, del resto: il gruppo era di quattro persone, tra cui una ragazza, come al solito, «Esile e minuta». Pare la copia conforme di quella che apparve in via Fani all'eccidio durante il sequestro Moro, a Torino quando è stato assassinato il maresciallo Berardi.

L'altra mattina, inoltre, in un raggio di 200 metri attorno al carcere di via Spalato, sono state ritrovate ben tre auto rubate: una Simca 1300, una 124 bianca, un'altra Simca azzurra. Sembra che quella usata per la fuga dagli sparatori e dai loro due complici che li attendevano a bordo sia la Simca 1300. Anche questo è un tipo di auto che — quasi come una firma — compare in numerose azioni delle BR.

L'unica cosa che manca è il messaggio scritto: acquista così una maggiore credibilità la prima delle telefonate, quella dei «Proletari armati», una organizzazione forse collaterale alle stesse BR, già collaudata con una serie di attentati dinamitardi e di altre azioni terroristiche a Vicenza, a Padova, a Mestre.

Uomini della Criminalpol regionale sono giunti a Udine da Padova, per affiancare polizia e carabinieri. Si cerca, attraverso ricostruzioni segnaletiche e d'archivio, di individuare gli assassini. Alcune somiglianze hanno fatto rimbalzare i nomi di Alunni e Peci, due «bierristi» ricercati da lungo tempo.

Siamo di fronte, dunque, ad un ulteriore episodio della «guerra totale» contro le istituzioni carcerarie dello «Stato repressivo e di polizia» proclamata da Renato Curcio al processo di Torino? Può darsi. Ma certamente, se di questo si tratta, l'attacco è stato organizzato, predisposto e portato dall'esterno. Polizia e carabinieri sono concordi nel sostenere che le basi dell'estremismo in Friuli sono troppo esigue per dar vita ad un'organizzazione clandestina terroristica come quella che ha teso l'agguato di via Spalato.

Una valutazione che trova pieno riscontro, in sede politica, con quella dei partiti e delle organizzazioni democratiche: è un assassinio cinicamente calcolato e perpetrato nel pieno di una importante campagna elettorale, a tutto danno di un razionale confronto sui problemi reali del Friuli e dell'intera regione, a tutto vantaggio delle forze conservatrici e reazionarie: in un momento cioè in cui sono sul tappeto problemi come la ricostruzione del Friuli terremotato, come le prospettive e la collocazione internazionale di una città come Trieste, di questa regione di frontiera che può assolvere ad un grande ruolo di ponte tra l'Europa del Mercato Comune e l'Europa del Comecon.

Non c'è ambiente, settore della opinione pubblica che non si sia espresso in questo senso: dalle grandi confederazioni sindacali al sindacato di polizia, ai nomi più illustri dell'intellettualità friulana dalle associazioni partigiane e antifasciste alle organizzazioni delle categorie artigiane e commerciali.

Di fronte all'ennesima vittima, alla vedova e ai tre figli del maresciallo Santoro, la città si appresta a stringersi in un abbraccio ideale. L'autopsia della salma ha confermato che il capo guardia è stato ucciso da due colpi sparati a brevissima distanza. Uno alla spalla, l'altro alla testa. Due colpi esplosi da una «Glisenti» del 1915, la grossa pistola d'ordinanza dei carabinieri di cinquanta anni fa, per la quale occorre ordinare espressamente i proiettili, fabbricati soltanto dalla ditta Fiocchi di Brescia (il riscatto del sequestro Fiocchi, è stato forse pagato «in natura»?). Il corpo del maresciallo Santoro è stato composto nella camera ardente allestita presso le carceri di via Spalato. I funerali si svolgono oggi.

Mario Passi

Rapinatore ucciso a Palermo durante un assalto in banca

PALERMO — E' stato freddato con un colpo secco al petto, mentre, pistola in pugno, si accingeva, in compagnia di due complici, ad assaltare l'agenzia di un istituto di credito. E' morto, così, ieri, a Palermo, un giovane rapinatore, Francesco Prestanova, 22 anni, che aveva tentato di fare irruzione nella sede della Cassa di Risparmio di via Oreto.

Il giovane è stato affrontato dalla guardia giurata di servizio all'ingresso della banca. Ha sparato per primo, secondo la versione diffusa dalla polizia, il bandito ma un paio di colpi sono andati a vuoto, contro il muro del palazzo. La guardia ha risposto al fuoco centrando con un proiettile il mancato rapinatore, che si è accasciato sull'asfalto in una pozza di sangue.

I complici non hanno partecipato alla sparatoria e si sono dati alla fuga.

La droga trovata sul camion

Nella cascina della Brianza c'era un camion di droga

MILANO — Trecentoquaranta chili di hascisc, confezionati in 700 pani da mezzo chilo, sono stati sequestrati l'altra sera mentre venivano caricati su un camion. Ad «acquistarli» erano stati uomini della sezione narcotici della mobile milanese che hanno teso una trappola a una banda di trafficanti nel cortile di una cascina alla periferia di Cantù, illuminata di colpo a giorno dai fari di una decina d'auto della polizia, mentre l'affare si concludeva.

Tre componenti della banda e il titolare della cascina sono stati arrestati. Poco dopo in un night milanese dove attendeva la telefonata sulla positiva conclusione dell'affare, è stato arrestato anche il capoccia della gang un libanese.

La cascina di Cantù da qualche tempo era uno dei depositi in Italia dell'hascisc che dal Libano — principale piazza di produzione — porta ai mercati europei.

La scoperta nell'inchiesta sull'omicidio Di Cristina

Un accordo tra mafia e camorra per riciclare il denaro sporco

Dalla nostra redazione

PALERMO — Il capomafia di Riesi Giuseppe Di Cristina, ucciso la scorsa settimana a Palermo, partecipava alla «industria dei sequestri». E questa la pista imboccata dalle indagini sul delitto dopo l'arresto a Napoli del trentanovenne Gaetano La Pietra, accusato di essere un «corriere bancario» dell'organizzazione.

Ci sarebbe un intenso giro di denaro «sporco», proveniente dalle estorsioni dei sequestri di persona, dietro tutta la vicenda. Secondo gli investigatori, la squadra mobile di Napoli ha lavorato in collaborazione con la magistratura e la polizia palermitana: il ristorante partenopeo «Da Peppino» a Santa Lucia, di proprietà di La Pietra, sarebbe stato il covo paravento per un intreccio di interessi della malavita napoletana e della mafia siciliana, un rapporto questo già venuto alla luce l'anno scorso a proposito delle attività di un altro esponente delle cosche dell'isola, il palermitano Gerlando Alberti.

Al centro delle indagini si trova anche un istituto bancario napoletano che avrebbe permesso il riciclaggio dei proventi delle attività illecite dell'organizzazione. Ricevute le somme di denaro, La Pietra le versava in banca a piccole partite e contemporaneamente si faceva rilasciare vaglia circolari intestati ad esponenti della stessa banda, o preferibilmente a nomi di fantasia. In tasca a Di Cristina, otto giorni fa, vennero trovati due vaglia di questo tipo, recanti l'intestazione «Ciro Esposito», uno pseudonimo di comodo.

Questo giro di vaglia durava da tempo. E lunedì pomeriggio il boss di Riesi e il napoletano si sarebbero anche incontrati di prim'ora a Palermo. Qualche minuto dopo, armato di una calibro 38, il capomafia si recava ad un appuntamento in pieno centro (una specie di sfida western) incontrando la morte.

La parte siciliana dell'inchiesta riguarda poi le attività svolte a Palermo da Di Cristina dopo la sua riabilitazione giudiziaria. Nel capoluogo era divenuto di casa, a quanto sembra, presso alcuni assessorati regionali e nell'ufficio dell'imprenditore palermitano Francesco Maniglia, socio degli esattori Salvo. Il nome di questo costruttore era venuto alla luce tra l'altro ai primi di marzo, per la misteriosa scomparsa in mare di un aereo di proprietà dell'imprenditore palermitano, a pochi chilometri dall'aeroporto di Punta Raisi, con tre uomini di equipaggio a bordo.

La potenza dei Salvo — esattori in mezza Sicilia e finanzieri internazionali — è stata chiamata in causa nel corso del processo che si svolge davanti alle assise di Marsala (Trapani) contro quattro persone imputate del sequestro senza ritorno del loro congiunto, Luigi Corleo, esattore di Salemi. Ieri il PM ha chiesto in totale 67 anni di carcere per gli accusati al termine di una requisitoria che ha dovuto però tener conto dell'assenza al processo di alcuni dei principali sospettati tra essi il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, ucciso a fine agosto in un agguato mafioso ai margini del bosco della Ficuzza. Tra le ipotesi del delitto Di Cristina figura anche quella che il boss di Riesi sarebbe stato ucciso nel quadro di una faida tra i clan mafiosi dei corleonesi che fanno capo a Luciano Liggio (ed ai quali si attribuisce la recente recrudescenza di delitti, compreso il sequestro Corleo) e le cosche legate a Gaetano Badalamenti, capomafia di Cinisi.

v. va.

Nuove indagini ordinate dai giudici d'appello

Bombe di Trento: si contesta al Sid la «licenza di tacere»

TRENTO — Aria nuova al processo d'appello per le bombe di Trento. Dopo una prima giornata dedicata ai verbali e alla deposizione dei cinque imputati — i trentini Sergio Zani e Claudio Widman, il vice questore Saverio Molino, i colonnelli dei carabinieri Michele Santoro e del Sid Angelo Pignatelli — il procuratore generale Mario Ecchel ha preso in esame le richieste avanzate dal procuratore capo della Repubblica di Trento Simeoni contro la sentenza di assoluzione pronunciata in primo grado. Sicché la Corte (contrariamente a quanto la difesa voleva), ha emesso una ordinanza con la quale dispone innanzi tutto la messa agli atti della copia della circolare del ministero della Difesa in data 25 giugno 1966 sulla disciplina del servizio informazioni «che regola i compiti del Sid e soprattutto i rapporti con gli altri organi investigativi».

La questione non è irrilevante e muta di molto il panorama «senza nubi» di questo appello, si pensi che il responsabile del servizio controspionaggio di Trento del Sid, Angelo Pignatelli è stato incriminato dapprima per concorso in strage, in seguito per favoreggiamento personale proprio per non aver messo a disposizione degli organismi di polizia giudiziaria gli elementi a carico dei due contrabbandieri Zani e Widman, sospettati di essere gli autori materiali dei quattro attentati terroristici del gennaio-febbraio 1971. In primo grado egli era stato assolto proprio perché, in pratica, gli si era riconosciuta la «licenza di tacere» su quanto sapeva.

La Corte ha inoltre deciso di effettuare una nuova perizia sulla bobina della registrazione del colloquio avvenuto il 30 novembre del 1970 tra i due confidenti Zani e Widman e il colonnello Pignatelli e il maresciallo del servizio «I» della Guardia di Finanza Salvatore Saia. L'incontro aveva avuto luogo, nella vettura del Pignatelli, alla periferia di Bolzano, su iniziativa del sottufficiale delle fiamme gialle che intendeva mettere a disposizione del Sid i due giovani trentini, i quali ritenevano di essere in grado di fornire importanti rivelazioni sulla tematica «Radio Gap» che in quel periodo si inseriva sulle frequenze RAI lanciando farneticanti appelli alla «insurrezione armata contro lo Stato».

Nel corso del colloquio Pignatelli assoldò il Widman, in quel periodo studente universitario, per infiltrarlo negli ambienti del movimento studentesco con il primo incarico di raccogliere informazioni sugli studenti e sui sindacalisti colpiti da mandato di cattura per aver reagito all'aggressione fascista alla Ignis il 30 luglio 1970. L'alto ufficiale del Sid inoltre avviò con i due confidenti una ambigua e compromettente conversazione sugli attentati terroristici e sul loro «valore» di informatori.

La nuova perizia — della quale è stato incaricato Riccardo Bernardi del centro di produzione RAI di Torino — è stata ritenuta necessaria perché sono state rilevate notevoli discrepanze tra la trascrizione ufficiale approntata dal primo perito e un analogo appunto (attribuito all'ufficio di Pignatelli) allegato agli atti del processo. La Corte intende inoltre verificare se la registrazione presenti manomissioni o cancellature.

La ripresa del processo è stata fissata per stamane, ma non è escluso che la perizia ordinata porti a una breve sospensione del processo. Il tempo necessario per compierla.

E' chiaro che l'appello non si ridurrà (almeno si spera) a mera formalità ed è possibile che si faccia più luce su questo oscuro episodio della strategia della tensione che la prima sentenza aveva sepolto in una valanga di assoluzioni.

Editori Riuniti

Armando Cossutta

il finanziamento pubblico dei partiti

«Il punto» - pp. 208 - L. 1.800

La critica dei fenomeni degenerativi derivanti dai rapporti tra potere economico e formazioni politiche e la posizione dei comunisti sul finanziamento dei partiti. In appendice il testo della legge approvata dal parlamento.